

La Tradizione Cattolica

Anno XXII - n° 1 (82) - 2012



**Vent'anni dalla morte di
Monsignor Marcel Lefebvre**

Non anticipare mai la Provvidenza

di Monsignor Lefebvre

Monsignor Lefebvre ci dà una grande lezione di spirito di Fede: occorre, nel compiere i propri doveri di stato, fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità, consci, però, che è Dio ad agire e che, quindi, è Lui a scegliere gli obiettivi ed i tempi ed a dare successi e sconfitte, nel suo amore, che non ci abbandona mai.



Il Seminario Francese di Roma

Arriviamo dunque alla fine... Alla fine e, nello stesso tempo, all'inizio... All'inizio della fondazione della Fraternità, ed alla fine del mio lungo percorso... dopo l'uscita dalla mia Congregazione.

Fu in queste circostanze che alcuni preti, come don Aulagnier, don Cottard, i seminaristi che erano al seminario francese a Roma e altri cinque o sei, sono venuti a trovarmi. Essi mi raccontarono le vicende e mi descrissero la situazione al seminario Francese dove tutto si aggravava: niente più disciplina, i seminaristi uscivano di notte; niente abito sacerdotale, la liturgia cambiava tutte le settimane. C'era una squadra liturgica che era incaricata ogni settimana di inventare qualcosa di nuovo.

C'era davvero un disordine inverosimile in questo seminario francese che avevo conosciuto assai prospero e di cui conservavo un così bel ricordo.

Questi giovani seminaristi insistevano perché facessi qualcosa per loro, sapendo che ero ormai libero da impegni ufficiali. Personalmente non ero propenso a riprendere un lavoro. Eravamo nel 1969, ed ero convinto, dati i miei sessantacinque anni di età, che non era il momento per me di ricominciare da capo una

nuova attività. Molte persone si ritirano in pensione a sessantacinque anni; forse avevo il diritto di mettermici anch'io.

Di fronte alla loro insistenza, ho voluto fare qualcosa per loro, ma senza mai pensare di fondare una qualunque società, lungi da me quest'idea!

Friburgo

Quando ero Superiore Generale, avevo avuto dei contatti con la Svizzera e con la locale provincia, che aveva una casa per accogliere gli studenti e li mandava a seguire i corsi all'Università di Friburgo. Conoscevo bene monsignor Charrière. Era venuto a Dakar quando ero Arcivescovo e lo conoscevo personalmente. Con lui, c'era modo di intendersi per mettere questi pochi seminaristi nel seminario dei Padri dello Spirito Santo a Friburgo, affinché potessero proseguire i loro studi all'Università. Vedevo in questa sistemazione la soluzione più semplice e ragionevole.

Ne ho allora inviati alcuni subito, per tirarli fuori dall'ambiente in cui si trovavano. Sono andato una o due volte a Friburgo per visitarli e vedere un po' come andavano le cose. Ma anche lì, si faceva l'aggiornamento. Anche lì, si facevano i cambiamenti. I seminaristi non erano più contenti di stare nella comunità dei Padri dello Spirito Santo perché si stava cambiando la liturgia, si doveva abbandonare l'abito talare, e non c'era più disciplina. «Oh! - mi dissero - non potremo restare qui a lungo, non abbiamo formazione, non ci danno niente. Nessuna conferenza spirituale, niente di niente. Non possiamo rimanere così».

«Questo è preoccupante», mi dissi.

Sono andato allora a trovare Monsignor Charrière e gli ho chiesto se non



La diocesi di Losanna, Ginevra e Friburgo

ci fosse stato qualcos'altro a Friburgo che fosse migliore della casa dei Padri dello Spirito Santo, dove i pochi seminaristi di cui mi occupavo, avrebbero potuto trovare un posto ed una buona formazione. Egli mi rispose: «Vede, Monsignore, la situazione è attualmente molto difficile, essa va sempre peggiorando e sono molto pessimista per l'avvenire stesso della diocesi e della formazione sacerdotale. Non so proprio come le cose si svilupperanno. In ogni caso, noi abbiamo un seminario interdiocesano che serve per tutte le diocesi della Svizzera e riceve anche studenti laici. Di conseguenza, potrebbe ben ricevere anche i suoi studenti. Provate ad andare a vedere lì».

Sono andato a vedere questo seminario interdiocesano.

Il Superiore ricevendomi amabilmente mi disse: «Monsignore, noi riceviamo degli studenti laici, siamo disposti pertanto ad accogliere anche qualche giovane seminarista in più che andrebbe all'Università. Non ci sono problemi, però, tenete presente che qui, non c'è nessuna formazione speciale per i seminaristi. Qui sono in pensione, noi, non ci occupiamo di loro, possono però fare ciò che vogliono ed organizzarsi come desiderano. Se vogliono possono benissimo prevedere esercizi di pietà fra di loro, in cappella. Non ci sono problemi. Ma da parte nostra, non aspettatevi niente. Noi li ospitiamo, li nutriamo ma non possiamo fare niente di più».

Ho pensato: «Ritrovo dunque la stessa situazione dei Padri dello Spirito Santo. La liturgia ufficiale sarà certo ammodernata, e poi tutto il resto sarà cambiato... Allora, non vale la pena andare lì. Non c'è disciplina, possono uscire in qualsiasi momento, anche

di notte. Non è possibile! Non posso assumermi la responsabilità di formare seminaristi in condizioni simili».

Cosa fare? Ci doveva essere comunque una soluzione. Sapendo che mi occupavo un po' di seminaristi, il padre Philippe, domenicano, il sig. Bernard Fay, un laico, tutti e due professori all'università; il reverendo Padre d'Hauterive ed un altro laico, anche lui amico nostro, che si occupava dell'insegnamento a Friburgo, chiesero di incontrarmi. Volevano parlare un po' con me della questione della formazione dei seminaristi. Erano interessati al problema e si chiedevano se non c'era un modo per fare qualcosa.

Mi fecero allora venire a casa del sig. Bernard Fay e con insistenza mi dissero: «Monsignore, bisogna che facciate qualcosa, non potete lasciare questi seminaristi così. Noi ci impegniamo ad inviarvene altri, non è difficile. Attualmente ne conosciamo alcuni che desiderano ardentemente avere una seria formazione».

Risposi: «Ho già sessantacinque anni e devo ricominciare tutto!... Bene, accetto volentieri di interessarmi di questi seminaristi, di trovare i soldi per la loro formazione e per pagare la pensione; cercherò di orientarli verso buoni studi. Accetto di aiutarli. Che si trovi però almeno un prete, un buon cappellano che si occupi quotidianamente di loro; io per adesso, sono a Roma, e non ho intenzione di lasciare questa città. Non vorrei iniziare da capo una nuova opera in prima persona».

Di fronte a questo progetto che non mi attirava per niente, una volta di più, è stata la Provvidenza che mi ha obbligato ad andare avanti. Ho detto: «Bene! Sentite, è semplice, voi insistete, dunque sarà monsignor Charrière che deciderà. Conosco monsignor Charrière, il Vescovo di Friburgo, andrò a trovarlo. Se egli mi incoraggerà, bene, vedrò se posso organizzare qualcosa per questi seminaristi!». Ma non pensavo minimamente di arrivare al punto di fondare una Fraternità: Semplicemente intendevo occuparmi in modo più particolare di questi ragazzi. «Se invece monsignor Charrière non sarà d'accordo, allora, non si farà niente».

Ho incontrato poco dopo monsignor Charrière e gli ho esposto la questione. Mi disse: «Sì, sì, ma certo, sapete,



Monsignor François Charrière (1893-1976)

la situazione è molto grave, vedrete, le cose peggioreranno. Fate, fate, vi supplico. Cercate qualcosa qui in città, affittate una casa, metteteci i vostri seminaristi ed occupatevi di loro, altrimenti non avranno nessuna formazione. Bisogna fare qualcosa per loro. Non si può abbandonarli». Allora ho risposto: «Visto che siete la voce della Provvidenza, vedrò cosa si potrà fare. Rifletterò e cercherò di trovare un alloggio».

Allora, con i nostri amici di Friburgo, ci siamo messi alla ricerca di una struttura idonea al nostro bisogno. Cercavamo locali in affitto in città per metterci i nostri seminaristi, affinché fossero in un ambiente più conforme alla formazione che desideravamo dare loro; una vera formazione, una formazione da seminaristi con una cappella, con la Messa, con conferenze spirituali, con un regolamento, una disciplina... Un ambiente da vero seminario dunque.

Via Marly

Abbiamo allora trovato qualcosa dai salesiani, in via Marly. I Padri hanno accettato di affittarmi praticamente un piano della loro casa, dove c'era la possibilità di sistemare una cappella, con alcune stanze per alloggiare una decina di persone. Accettarono pure di darci un refettorio separato. Essi alloggiavano di solito, in questa ala, gli studenti laici sperando che uno o l'altro avrebbe magari potuto rispondere alla

vocazione salesiana. Di fatto, non ne fiorivano molte. Era, se volete, come una pensione per giovani che andavano a seguire i loro studi in città. Non essendo piena, il padre salesiano che se ne occupava da solo, era contento, in fin dei conti, di affittare una parte dell'edificio perché ciò gli portava delle risorse economiche per equilibrare il bilancio. Ci ricevette gentilmente; abbiamo sempre avuto dei buoni rapporti con lui durante l'anno trascorso in quella casa.

Si cominciò quindi, aspettando di vedere chi sarebbe realmente venuto. Don Aulagnier, don Tissier de Mallerai (uno dei nostri Vescovi attuali), don Pellabeuf e poi sei altri, inviati dal padre Philippe e da altri amici di Friburgo. All'inizio, erano nove. Ho cercato di trovare un sacerdote per aiutarmi, visto che ero ancora occupato a Roma con la Congregazione della *Propaganda Fide*. Non pensavo, d'altronde, di dedicarmi interamente a quest'opera. I seminaristi avrebbero fatto i loro studi di filosofia, di teologia all'università di Friburgo, non ci sarebbero stati dei corsi di seminario propriamente detti nella casa di don Bosco. Essa avrebbe dovuto piuttosto essere un ambiente spirituale per aiutarli a seguire gli studi e a formarsi spiritualmente, sacerdotamente. Trovai allora don Clerc, che venne ad aiutarmi per qualche tempo. Questo piccolo focolare iniziò così nel mese di ottobre del 1969.

La Provvidenza, una volta di più, mi guidava per sentieri dove non volevo particolarmente inoltrarmi. Ma mi ci sono inoltrato!

Una strana malattia

Allora, l'8 dicembre di quell'anno caddi malato e gravemente malato. Mi trovavo a Roma, e avevo l'influenza, una brutta influenza chiamata di Hong Kong. Mi faceva male particolarmente il fegato, ma avevo male ovunque, dormivo difficilmente. Ero obbligato a curarmi, non potevo fare altrimenti. Sono andato dai Padri dello Spirito Santo a riposare un po' per qualche settimana. Delegai al reverendo Clerc la cura dei seminaristi. Il mio stato di salute peggiorava.

Mi decisi ad entrare in clinica a Friburgo. Veramente, credevo di morire! Non potevo più mangiare, avevo la



Monsignor Bernard Tissier de Mallerais

lingua disseccata, una “lingua di legno”, è il caso di dirlo. Non potevo inghiottire più nulla. Arrivarono i medici ed iniziarono a farmi un sacco di analisi, si analizzava tutto: «Non c'è niente, non risulta niente, non avete niente!». Così dicevano, ma nel frattempo, non potevo più mangiare, dimagrivo, me ne andavo!

Ebbero allora l'idea di fare un prelievo nello stomaco e nel fegato. Non so chi diede loro questa fortunata idea. Suppongo che fu la Provvidenza. In ogni caso scoprirono che avevo dei parassiti che mi stavano rosicchiando il fegato: degli «strongili»! Hanno fatto analizzare i prelievi dall'Istituto tropicale di Bâle; e la risposta è stata: «Strongilite» «bisogna che prendiate tale e tale medicina per guarire e dopo una breve convalescenza andrà meglio». Dove mi sono buscata questa malattia? Lo ignoro. Si pensava, in Africa, sicuramente. Ma l'Africa, l'avevo lasciata da molto tempo. Non era possibile. Allora, mi disse qualcuno: «Vi hanno avvelenato!» «Perché no!» rispondevo «Non lo so proprio». La risposta più divertente, fu quella di mia sorella più giovane Maria Teresa dalla Colombia. Era andata a cercare nel dizionario Medico Larousse,

la definizione del termine «strongili»: parassita che si trova generalmente nei suini e che si scopre solo dopo l'autopsia! Eccomi aggiustato per le feste! Lei era contentissima di aver trovato quella spiegazione nel Larousse Medico. Meno male che non hanno trovato ciò dopo l'autopsia ma prima, così mi sono curato e fortunatamente sono guarito.

Ho potuto dunque riprendere il lavoro con i seminaristi, ma credevo veramente che Dio non volesse che continuassi quest'opera, dato lo stato in cui mi trovavo. Ed ecco ancora nuove prove da affrontare! Tre seminaristi vanno via, poi un quarto. Si arriva alla fine di maggio, non resta più che don Aulagnier, don Tissier de Mallerais e don Pellabeuf. «Miei cari amici» dissi «loro, credo che l'anno prossimo vi sistemerete nel seminario interdiocesano che abbiamo visitato ultimamente. Cercherete di organizzarvi voi stessi per fare gli esercizi di pietà e le altre pratiche spirituali. Io non continuerò così. Non ne vale la pena, smetteremo l'esperienza».

Ma don Aulagnier e soprattutto don Tissier de Mallerais, dissero: «No! Ah no! Non si deve smettere, noi vogliamo essere formati così! No! No! Continuiamo, magari arriverà qualcun'altro».

Durante il mese di giugno, mi arrivarono ben undici richieste. Undici! Non è possibile! Allora bisogna continuare. Non c'è niente da fare!

Ad un tratto i nostri amici, don Aulagnier e don Tissier de Mallerais, mi dicono:

«Monsignore, cosa diverremo dopo? Quando usciremo dal seminario, dove andremo?».

«Ebbene - risposi loro - rientrerete nelle vostre diocesi e poi lavorerete al loro interno».

Loro però replicavano: «Ma, mai i vescovi accetteranno di riceverci se conserviamo la Tradizione, se conserviamo la talare. Se vogliamo mantenere tutto questo; non ci accetteranno mai! Saremo cacciati da ogni parte. Come potremo lavorare nelle diocesi?».

Cosa dovevamo dunque fare?

«Bisognerebbe restare insieme, creare una società che ci riunisce, poi



Don Paul Aulagnier

cercare di ottenere da un vescovo che ci accetti permettendoci di continuare la Tradizione, lavorando insieme, non in altro modo».

«Vero, dissi, forse avete ragione ... Proviamo a fondare una Società. Ma bisognerebbe che essa venga riconosciuta. Occupiamoci dunque prima degli statuti».

Ho dunque redatto gli statuti della società e, portandoli a monsignor Charrière, pensavo tra me: «Se monsignor Charrière accetta, bene; ma ciò mi stupirebbe. Egli sa che siamo per la Tradizione; fra breve concluderà il suo governo della Diocesi e ha intenzione di dare le sue dimissioni per il mese di gennaio prossimo; egli non si impegnerà in un affare come questo. Comunque, vedremo!».

«Bene, Esaminerò tutto ciò, mi disse egli. Ritornate dopo le ferie, si vedrà».

Nell'attesa, che cosa dovevamo fare con gli undici giovani attesi ed i tre seminaristi che erano ancora lì? I salesiani non volevano più tenerci. Essi avevano capito che eravamo per la Tradizione, visto che non volevamo adottare la nuova Messa. Il Padre lo aveva detto al suo Provinciale; «Sapete, sono dei Tradizionalisti; non vogliono la nuova Messa, dicono sempre la Messa antica, allora, non possiamo tenerli a casa nostra, ciò non è possibile».

Ci hanno fatto sapere che alla fine dell'anno non ci avrebbero più accolti. Bisognava cercare di nuovo un'altra casa.

La Vignettaz

Dio allora ci fece trovare a Friburgo, la magnifica casa della "Vignettaz". Vi

abbiamo dunque trasferito i nostri effetti personali alla fine di giugno e così i nostri seminaristi hanno potuto continuare lì, come avevano iniziato dai salesiani. Ma per gli undici nuovi bisognava prevedere, prima del seminario, un anno di preparazione, di spiritualità, una specie di noviziato. Dove alloggiarli? Si cercava nei dintorni di Friburgo, in ogni luogo. Era difficile però trovare una struttura idonea. Ed ecco che dalla Francia mi dicono: «Andate a trovare Maître Lovey. Egli possiede nel Valais una casa che potrebbe forse mettere a vostra disposizione, una casa che apparteneva ai canonici del Gran San Bernardo». Maître Lovey abitava a Fully. Non conoscevo Maître Lovey ma Fully, mi diceva qualcosa. Conoscevo bene il parroco del luogo, don Bonvin. Era uno dei miei vecchi confratelli di seminario, eravamo insieme al seminario francese. Ci eravamo già incontrati diverse volte. Allora, andai a Fully, a trovare don Bonvin e gli dissi:

«Conoscete Maître Lovey?».
«Certo che lo conosco. Perché?».

«Beh! Sembra che abbia una casa che potrebbe mettere a nostra disposizione per una specie di noviziato, un anno di spiritualità. Vorrei sapere se veramente la cosa è possibile».

«È molto semplice, lo inviteremo; pranzeremo insieme e poi ne discuterete insieme».

Maître Lovey arrivò ben presto. Era la prima volta che lo incontravo e mi disse:

«Sì, è vero! Abbiamo una casa che cerca una destinazione. I canonici del Gran San Bernardo hanno venduto la loro residenza di Écône che era la loro casa agricola e nello stesso tempo un noviziato. Vi era localizzato l'allevamento dei loro cani. Quando abbiamo appreso che volevano vendere, non abbiamo voluto che questa casa, che era stata per seicento anni un convento di religiosi del Gran San Bernardo, diventasse una casa destinata a scopi profani, magari addirittura cattivi. Allora, ci siamo riuniti con cinque amici del Vallese, i signori. Genoud, Rausis, Marcello Pedroni, suo fratello Alfonso ed io e abbiamo deciso di formare un'associazione per comprare



Il Seminario di Écône...

la casa del Gran San Bernardo e trovarle una destinazione. L'abbiamo già proposta al Carmelo di Montélimar che voleva installarsi là, ma il fabbricato non è stato di loro gradimento. Adesso, ci sono degli handicappati, ma probabilmente non ci resteranno... Comunque, si può vedere... parlare con loro... Se vi va, faremo l'accordo. Altrimenti cercherete altrove».

L'idea era buona. Siamo andati a visitare la casa degli handicappati. È stata la prima volta che incontrai il parroco di Riddes. Egli si mostrò contentissimo all'idea che forse sarebbero giunti alcuni seminaristi non lontano da lui e dal suo villaggio.

Abbiamo visitato la casa ed, in tale occasione, cantammo una *Salve Regina* nella piccola cappella di Nostra Signora dei Campi. Era già quasi ringraziamento. La cosa non era ancora conclusa, ma si presentava bene.

Veramente tutto stava precipitando ma la Provvidenza ci spingeva in avanti. Bisognava seguirla e trovare pure dei preti, per l'assistenza spirituale dei giovani che sarebbero venuti in quel luogo. In effetti, gli handicappati se ne andarono ben presto e Maitre Lovey mi disse: «Adesso, è a vostra disposizione. Quando vorrete, potrete sistemarvi, poi vedrete!».

È ciò che abbiamo fatto. Nel mese di ottobre siamo venuti a sistemarci. Erano già state raggiunte due tappe importanti: una casa a Friburgo e la casa ad Écône.

Tre seminaristi da un lato, non era un gran che; ma dopo, un altro è venuto ad aggiungersi, il reverendo Waltz, facevano quattro, poi il reverendo Cottard, facevano cinque. Cinque alla Vignettaz ed undici ad Écône. Era già un buon inizio.

L'approvazione

Tuttavia, bisognava sapere se monsignor Charrière era d'accordo per questa famosa nuova congregazione. Sì o no!

Andai a trovarlo con molti dubbi e temendo fortemente che non accettasse. Era il primo novembre ed egli mi disse: «Sì, sì, sono d'accordo; sono perfettamente d'accordo. Sì. Sì. Faccio venire il segretario». Egli disse al segretario: «Preparate un foglio, ... Battete a macchina la mia approvazione canonica degli statuti della Fraternità San Pio X, fondata da monsignor Lefebvre...».

Mi dicevo: «Non è possibile! Sto sognando! Non è possibile!». Mi vedo ancora ritornare con gli Statuti, la firma di monsignor Charrière e la mia, in mezzo ai seminaristi alla Vignettaz e dire loro: «Ebbene. Eccoci, gli statuti della Fraternità sono approvati». Oh! non mi credevano, neanche loro! Ah! Questo è un segno della Provvidenza! Approvati dal vescovo del luogo... è formidabile!

Perché tre mesi dopo, sarebbe stato monsignor Mamie che gli succedeva ed era già contro di noi. Non avrebbe voluto che monsignor Charrière, di cui egli era il Vicario generale, desse la sua approvazione per questa Fraternità. Non era d'accordo, ma la cosa era già stata fatta!

(da «La Piccola Storia della mia Lunga Storia», Supplemento a «La Tradizione Cattolica», Anno XIX, n. 3 (68), 2008)



...e la battaglia continua